



The Alarm, il gruppo galiese ha suonato a Milano

Il concerto. Successo a Milano Alarm, il rock venuto dal Nord

ROBERTO GIALLO

MILANO Idee chiare e voglia di suonare. «È un buon momento per noi - dicono i gallesi Alarm - incliamo senza influenze del discografico e siamo freschi come al primo album». In concerto a Milano hanno fatto addirittura faville, con un vero spettacolo di rock'n'roll che ha lasciato trasparire amori, influenze ed emozioni, senza mai cadere di tono.

Di questi quattro ragazzi sentiremo parlare molto, in futuro. Perché sono bravi, prima di tutto, ma anche perché hanno le idee chiare e pochi dubbi sulla lingua. Suonano insieme da sette anni, ma sono appena al terzo album. «Finora abbiamo incassato poco - dice il cantante Mike Peters - ma abbiamo seminato tantissimo. Il giorno del raccolto arriverà anche per gli Alarm». E se il concerto milanese può far testo, si meritano proprio un bel raccolto. Un perfetto affiatamento, ad esempio, che sul palco diventa dinamite pura, ma anche lo spirito nuovo del rock che viene dal Nord, quel cocktail di misticismo ed emozione che ha spianato la strada agli irlandesi U2.

E poi una pratica di palco eccezionale, che li ha portati in giro per il mondo e conquistato le platee più difficili, con un rock che ha molte matrici. C'è, ovviamente, l'influenza degli U2, ma anche qualche fiammata che ricorda i Clash, una chitarra arrabbiatissima (Dave Sharp) che urla senza sprecare troppe note e una sensazione ritmica di gran qualità (Eddie McDonald) al basso e Twist alla batteria). Hanno tutto, insomma, e anche la fortuna di cavalcare l'onda in un anno che sicuramente vedrà premiato il ritorno del rock classico. Una ventina di pezzi in scaletta e nemmeno un attimo di sosta, con una regia semplice ma accurata, tutta tesa a coccolare a puntino il pubblico del Rolling Stone fino all'esplosione fina-

Esce nei cinema «Sugarbaby», storia di una cicciona che diventa vamp per conquistare l'uomo che ama

Una commedia dai risvolti amari che si interroga sulla morte, la coppia e la solitudine metropolitana

Sono grassa e me ne vanto

MICHELE ANSELMI

Sugarbaby
Regia e sceneggiatura: Percy Adlon. Interpreti: Marianne Sägebrecht, Elsi Gulp, Tony Berger, Manuela Denz. Fotografia: Johanna Heer. Germania, 1987.
Roma: Mignon

Grasso è bello? Mica tanto, anche se la protagonista di *Sugarbaby* ci insegna che le ciccie possono diventare un ingrediente sensuualissimo, una qualità inestimabile. All'inizio del film la vediamo sgraziata e dimessa, stordita dalla noia della routine quotidiana. C'è da capirla, lavora in una ditta di pompe funebri, dove pulisce e trucca i cadaveri. Ma il peggio viene con la notte: butta sul letto sfatto, si rimpinzisce di formaggio e salisce davanti alla tv. Non ha amici, non ha affetti, la gente la scansa.

L'avvio di *Sugarbaby* non lascia adito a speranze, eppure sappiamo, sentiamo, che qualcosa succederà. Quel qualcosa si chiama amore. Tornando a casa in metropolitana, una sera uguale alle altre, Marianne resta fulminata dalla voce del conduttore, ascoltata dall'altoparlante. Forse è solo un pretesto, ma basta però alla ragazza per trasformarsi in una specie di

detective. Non sarà facile ritracciare l'uomo dei suoi sogni; e una volta scovato (è un ventisettenne biondo dallo sguardo simpatico), scoprirà che è felicemente sposato con una bionda niente male. Felicamente? Marianne non si dà per vinta: qualche crepa deve pur esserci in quel matrimonio, non resta che cambiare pettinatura e abbigliamento e farsi sotto come una *femme fatale*.

Sugarbaby (il titolo viene da un vecchio rock di Peter Kraus in voga anni fa a Monaco) non è un gran film, ma ha il merito di raccontare senza pietismi e lenocini una strana storia d'amore. Il regista Percy Adlon sa raccontare le donne, paure e desideri, orgogli e debolezze: il gioco gli riesce ancora una volta grazie all'adesione stupefacente dell'attrice Marianne Sägebrecht, quasi una leggenda nell'ambiente artistico di Monaco. Dovreste vederla con che sprezzo del ridicolo, la Sägebrecht indossa sottovesti sexy e tacchi da pin-up, e con che diabolica strategia riesce a portarsi a letto, in una casa-confetto rimessa a nuovo, lo stupido conduttore. È amore vero tra i due, Marianne, per la prima volta nella sua vita, si sente bella; lui, approfittando dell'assenza della moglie, si trasferisce

da lei e riassume il piacere di una sessualità gioiosa, disinibita. Troppo bello, e irrealista, per durare. Nel bel mezzo di una festosa serata in discoteca (suonavano proprio *Sugarbaby*), irrompe la moglie di lui, infuriata: pugni, schiaffi, grida isteriche («Bionda niente male. Felicamente? Marianne non si dà per vinta: qualche crepa deve pur esserci in quel matrimonio, non resta che cambiare pettinatura e abbigliamento e farsi sotto come una *femme fatale*»).

amore piuttosto inconsueta (di solito i ruoli sono rovesciati), *Sugarbaby* amalgama realismo e grottesco con tocco lieve, trovando nella virtuosa fotografia di Johanna Heer, tutta giocata su gradazioni di blu, di rossi e di verdi (i colori dell'inconscio?), un'altezza preziosa.

Percy Adlon segue passo passo la metamorfosi di Marianne, rivelandoci entusiasmi e miserie di una condizione umana che supera i confini della Germania. Fassbinder è lontano, eppure sembra far capolino qua e là,

nei risvolti agri di una commedia che raschia psicologie e desolazioni metropolitane. E anche se si ride di fronte a questo balletto satirico pentolante verso il macabro, il regista non scherza quando la dice a Marianne a proposito del proprio lavoro: «La gente si rifiuta di pensare che il corpo che giace il senza vita ha bisogno di tenerezza, di protezione». Per questo, forse, quella donna ci inquieta. La morte, per lei, è un'amica di tutti i giorni, forse l'unica che ha.

Ma al di là delle contingenze e di questo momento di emergenza, ciò che è stato sottolineato più volte è che l'Atisp può e deve avere da ora un ruolo di sviluppo per tutto il ministero di esigenze e proposte per dare spazio e vitalità al settore.

Poi, inaspettatamente, dopo dichiarazioni confortanti riguardo ai criteri di sovvenzionamento delle compagnie, il ministro Franco Carraro ha dato mandato al direttore generale dello Spettacolo, Carmelo Rocca, di organizzare una sottocommissione che esamini cinque o sei compagnie, nell'ambito della sperimentazione, non hanno

Teatro. Incontro a Roma La ricerca che cerca fondi

ANTONELLA MARRONE

ROMA. Quale futuro per il teatro italiano di sperimentazione? L'interrogativo si è posto con insistenza, più o meno velata, in una affollatissima conferenza stampa che il nuovo comitato direttivo dell'Atisp ha indetto ieri nella sede nazionale dell'Agis. Era da molto tempo che l'organismo ufficiale di rappresentanza dei teatri sperimentali italiani non incontrava la stampa, mancando, probabilmente, i motivi per farlo. Oggi, invece, la situazione burocratico-ministeriale del settore teatro (sperimentale o meno) ha imposto una svolta, uno slancio nell'impegno che il teatro di ricerca (essendo il settore naturalmente più esposto e sensibile) ha fatto proprio. La conferenza stampa è stata, quindi, una sorta di presentazione. Prima di tutto il nuovo comitato direttivo, composto da: Claudio Remondi (presidente), Federico Tezzi, Mario Martone, Giorgio Barberio Corsetti, Pippo Di Marco, Leo De Berardinis. Da quando è stato insediato (un mese fa) il comitato ha svolto opera di collegamento fra i diversi gruppi e si è fatto portavoce del ministero di esigenze e proposte per dare spazio e vitalità al settore.

Poi, inaspettatamente, dopo dichiarazioni confortanti riguardo ai criteri di sovvenzionamento delle compagnie, il ministro Franco Carraro ha dato mandato al direttore generale dello Spettacolo, Carmelo Rocca, di organizzare una sottocommissione che esamini cinque o sei compagnie, nell'ambito della sperimentazione, non hanno superato la prima selezione. Certamente i criteri di esame, a questo punto, non possono essere arbitrari. L'unico possibile metodo per stabilire a chi andranno le sovvenzioni e a chi no, è quello di verificare l'esistenza delle compagnie (capita, ahinoi, che tra gli elenchi risultino direttori deceduti, prestanomi ecc. ecc.). Per il resto (e su questo principio l'Atisp non intende derogare), altri criteri non potrebbero essere ammessi, visto che bloccare i fondi a stagione iniziata, significherebbe mettere in seria difficoltà il lavoro delle compagnie. I problemi sul tappeto sono tanti, e come ha suggerito Remondi «molto più grandi, forse, di noi». Aggiunge Leo De Berardinis: «È importante che lo sciolga un equivoco. Deve essere chiaro che la sperimentazione è un teatro di cultura che si sviluppa nella non omologazione, contrapponendosi al teatro ufficiale».

Giappone Bertolucci attesissimo e senza tagli

TOKIO. È ufficiale: oggi *L'ultimo imperatore* invade il Giappone. E senza tagli. Il film esce oggi in versione «quasi» integrale (Bernardo Bertolucci avrebbe effettuato un taglio di soli 10 secondi) a Tokio (in sette fra i maggiori cinema cittadini), Yokohama, Kawasaki e Chiba. La versione giapponese mantiene dunque, a parte i 10 secondi citati, la sequenza di repertorio sul massacro di Nanchino del 1937: la scena mostra una fucazione in massa di civili, e durava nell'originale circa 40 secondi che i distributori giapponesi volevano integralmente eliminare. Le proteste di Bertolucci hanno quindi avuto, almeno parzialmente, buon esito, e forse le polemiche relative alla possibilità di una censura hanno finito per aiutare il film, che è enormemente atteso dal pubblico. La compagnia di distribuzione, la Showchiku (in un programma dal 3 al 18 febbraio), il Carnevale di Nizza, la festa delle orchidee di Mentone saranno tutti «finalizzati» al centenario. Il 5 giugno, a Cannes, si terrà una «giornata Légerard» in onore dello scrittore, mentre in settembre ci sarà una maratona televisiva (forse in eurovisione) con tanto di mega spettacolo pirotecnico.

Cannes Cent'anni di Costa Azzurra

CANNES. La quarantunesima edizione del festival del cinema di Cannes, in programma come sempre a maggio, promette di essere doppiamente particolare. Oltre all'anno europeo del cinema e della televisione, indetto per l'88 dalla Cee, il festival sarà contraddistinto anche dal «Cent'anni della Costa Azzurra». Che ovviamente esiste anche prima del 1888, ma che in quell'anno acquistò il nome che l'ha resa celebre in tutto il mondo: fu infatti lo scrittore Stephen Légerard a coniare l'espressione «Côte d'Azur», definendo in quel modo il litorale che va da Saint Tropez a Ventimiglia. Il festival di Cannes sarà l'occasione più eclatante, ma per tutto l'88 questo singolare centenario sarà festeggiato in molti modi: il festival della televisione di Montecarlo (in programma dal 3 al 18 febbraio), il Carnevale di Nizza, la festa delle orchidee di Mentone saranno tutti «finalizzati» al centenario. Il 5 giugno, a Cannes, si terrà una «giornata Légerard» in onore dello scrittore, mentre in settembre ci sarà una maratona televisiva (forse in eurovisione) con tanto di mega spettacolo pirotecnico.

Il regista: «Parlo di donne perché sono più sensibili»

«Dopo il giovane Bunuel lo stile si è fermato». Percy Adlon, cinquantenne regista tedesco, è in Italia per presentare il suo *Sugarbaby*. Polemico nei confronti di certo cinema commerciale e ripetitivo, Adlon rivendica l'importanza di uno stile capace di aggiornarsi, di sperimentare nuovi linguaggi visivi. E aggiunge che *Good morning Babilonia*, dei Taviani, è stato rovinato da una banale fotografia.

ROMA. Il Mignon rimesso a nuovo continua, tra qualche difficoltà, a programmare film inconsueti. È andato maluccio con *Aria* e con *Volto sereno*, ma è bene perseverare. Non fosse altro per testimoniare che tra il culto di Wenders e quello di Troisi c'è spazio, ancora, per qualcosa di meno scontato. Adesso è la volta di *Sugarbaby*, un «piccolo» film del regista tedesco Percy Adlon che esce in Italia dopo essere stato presentato l'anno scorso al «Forum» del Festival di Berlino. Volato a Roma insieme all'attrice protagonista Marianne Sägebrecht, Adlon risponde volentieri alle domande dei giornalisti, gentile ma fermo, con qualche accensione polemica appena si parla di stile («L'ha un po' con i Taviani di *Good morning Ba-*

bilonia). Dice: «Mi piace molto l'idea di aver cucito il film direttamente sul talento e il fisico di Marianne. Tutto nasce da un'immagine che si fermò nella mia testa. Giravamo un film per la tv in un albergo di Deggeners, in una pausa delle riprese vidi Marianne a galla nella piscina, immobile, come morta. Se ne rimase lì per un'intera notte. Ma tre settimane dopo, alla festa per la fine del film, fu la ballerina più formidabile della serata. Danzava il rock and roll con una leggerezza incredibile. Sentii che avrei girato un film con lei, ma mi serviva una storia. Che mi fu regalata da un'artista. Mi raccontò di una certa signora, una di quelle che noi chiamiamo «topi grigi», diventata improvvisamente bella e luminosa dopo essersi

presa una cotta per un conduttore di tram. Per seguirlo aveva smesso di lavorare. Si era creata una vita parallela». Elegante nel vestire (con un sospetto di cupa raffinatezza post-moderna), Adlon non ama sentire parlare di modelli. «Jarmusch, Wenders, Fassbinder... Francamente credo di non ispirarmi a nessuno di questi signori. Del resto, non vengo dal cinema. Ho studiato germanistica e storia dell'arte, per anni ho fatto l'attore in teatro e poi il documentarista. Al cinema arrivo tardi, quasi a quarantacinque anni, quando ebbi l'opportunità di girare *Celeste*, un Proust visto con gli occhi della sua governante. Ancora oggi, più che regista, mi sento un *movie maker*, nel senso letterale del termine: faccio tutto, scrivo, mi occupo di trovare i soldi, dirigo,

contatto i distributori. Una fatica che mi ripaga con la libertà. Con l'indipendenza». Prima *Celeste*, poi *Sugarbaby*, adesso *Out of Rosenheim* tutte storie di donne. Donne solitarie, donne che si innamorano in metropolitana, donne di razze diverse che si incontrano nel deserto della California. Perché questa sensibilità al femminile? «Mi piace raccontare delle storie attraverso le psicologie delle donne. Sono più interessanti degli uomini. Più passionali, più profonde, più tenere. Prendete Marianne Sägebrecht. È un fenomeno della natura, per il suo calore, la sua mescolanza di timidezza e determinazione. I canoni della bellezza femminile con lei non contano, sono superflui».

E lei che dice? Diversa dalla Marianne del film, spiega che

quel personaggio le è molto caro. «È una outsider, vittima di un isolamento non voluto. La gente si allontana da Marianne perché si occupa di morti. Crea disagio. E mi fa piacere che non solo sogni la felicità ma riesca a realizzarla, mettendo da parte ogni ipocrisia». Problemi che, nella vita normale, l'attrice non sembra avere. È campionessa di rock and roll, organizzatrice culturale, animatrice dell'«Opera Curiosa» (una compagnia alternativa con attori di teatro, cantanti, saltimbanchi, mimi, travestiti), la Sägebrecht è una piccola eminenza nel mondo artistico «di Monaco»: «Sì, sono un vulcano di vitalità, non è stato facile rendere la passività, lo stordimento di Marianne. Soprattutto nelle scene d'amore. Lui non muove un dito, dove fare tutto lui». *Mi An.*



I due protagonisti del film tedesco «Sugarbaby» di Percy Adlon

Elliott Gould, l'ex ribelle, in casa Carrà

MILANO. Ci tiene molto a dire che «del passato non nega niente», ma tutte le sue risposte sono così smussate e sguiscianti che viene voglia di non credergli affatto. Come evitare di domandargli cosa ricorda del '68 e della contestazione, di cui è stato cinematograficamente un protagonista? La risposta è da vero americano: «Credo che il presidente Jefferson abbia detto che la rivoluzione quando non è violenta è un fenomeno naturale e dovrebbe aver luogo ogni dodici anni. Ecco, io ora penso che una rivoluzione evolutivista come quella degli ecologi lo la possa appoggiare. Un sacco di gente non sa quello che vuole e le sue idee vengono uniformate, normalizzate da altri. Io non sono mai stato all'università e sono contento di aver potuto studiare, in quel periodo, attraverso il film».

È oggi? Tutto quello di cui mi importa veramente sono i miei bambi-

Elliott Gould: che simpatica delusione! 50 anni portati nel più soft dei modi, è venuto a Milano per fare l'ospite d'onore della Carrà (Canale 5, 20.30) e si è prestato al rito della conferenza stampa con tale arrendevolezza da apparire «normalizzato». Proprio lui che della «impossibilità di essere normale» aveva fatto una bandiera. Oggi, del ragazzino di un tempo resta solo l'ironia...

MARIA NOVELLA OPPO

nità interiore in una dimensione in cui rispetto me stesso e gli altri. Le mie attese non sono grandi: restano sospese nello spazio tra me e il mio Dio. Amo il mio sogno americano perché credo che nel gran marasma di individui che è l'America si sia formata una identità che diventa sempre più precisa.

Lei si presenta ora come uomo di casa, ma ha una gran fama di Don Giovanni.

Io? No, assolutamente, non sono mai stato un Don Giovanni. Lo nego. Forse c'è sta-

to un tempo in cui ero un po' confuso, ma no, neanche allora ero un Don Giovanni. Diciamo che non avevo chiaro il senso dei ruoli e della famiglia. Posso aver sbadato, fatto errori e tentativi. Mi reputo amico di tutto il creato, ma sono un carattere combattente: se c'è qualcosa in cui credo sono pronto ad impegnarmi a fondo. Ritengo che dal punto di vista naturale la donna sia più forte dell'uomo, ma, dico, se vogliamo loitare o magari giocare, facciamolo insieme.

Per diventare così saggio l'ha aiutata la psicoanalisi?

Non nego niente del passato, compresi i momenti in cui sono stato aiutato a capire me stesso. Però dell'analisi non mi piace l'aspetto economico, il fatto che il medico ti «succhia» e ora sono convinto che la famiglia sia la migliore analisi. Non sono più arrabbiato con me stesso: mi piaccio troppo e non voglio farmi del male. E non sono più arrabbiato neanche con gli altri.

Allora le faccio due domande, una stupida e l'altra cattiva. La prima è se le piacciono i gatti, come sembrava dal dialogo con la gatta del «Lungo addio» (di Altman). La seconda domanda è se ha fatto piangere molto la sua prima moglie Barbra Streisand.

La risposta alla prima domanda è: ho quattro gatti e due cani. La seconda domanda non è poi così cattiva. No, non ho fatto piangere Barbra. Lei mi ha reso padre di mio figlio Sam Bazooka. Perché avrei dovuto farla piangere? Ci parliamo molto, ci raccontiamo tutto. Se piange (e di sicuro piange) è per motivi suoi.

Così parla di sé Elliott Gould, che ci anticipa anche alcuni suoi progetti (per esempio un *Mash 2* di cui però Altman non vuole sapere niente) e un serial tv internazionale nel quale interpreterà un killer al servizio dell'Ira. Giustifica con la voglia di lavorare in Italia (del cui cinema ama soprattutto Antonioni e Fellini, Mastroianni e la Magnani) la partecipazione a *I miei primi quarant'anni*. E si dispiace ancora oggi dell'incontro non entusiasmante con il genio di Bergman per il film *L'adultera* (1971) dicendo: «Non avevo capito bene cosa si voleva da me. È fondamentale per me capire che cosa si aspetta il regista. C'è stato un equivoco che non toglie niente alla mia enorme stima per lui, un grande grandissimo e un uomo regista».